

L'Archivio degli archivi, Il significato degli archivi nella storia come luogo, spazio-vuoto del raccogliere

Roma, 12 settembre 2024

Michele Amadò

La storia del termine archivio, ἀρχεῖον, archéion, ci riposta ad un luogo, per l'esattezza al palazzo dei magistrati, dell'arconte per la precisione, ossia il magistrato supremo, il primo dei magistrati. Archivio è dunque innanzitutto un luogo dove erano conservati documenti. L'uomo da sempre raccoglie e conserva documenti, ne abbiamo testimonianze, ad esempio, presso i Sumeri (II millennio avanti Cristo), presso i Babilonesi (VII a- C.).

Il nome deriva dal greco, in Grecia i documenti erano raccolti nel *Metreon*. Edificio dedicato ad una dea Madre. A Roma come non ricordare il *Tabularium*, sul Campidoglio.

L'archivio come luogo è come il deposito del grano in una fattoria, nel senso che ciò che è raccolto di buono è serbato dalle intemperie per essere seminato l'anno successivo; il *silo* è come l'utero di una madre feconda, luogo silenzioso dove è riposta la vita che di nuovo verrà riversata sulla terra. Chissà se Duchamp voleva dire questo con la sua famosa fontana?

Nei termini archivio e arconte risuona l'archè, il principio, l'origine. Come riecheggia anche in architetto, il principe dei tecnici. Principe, capo, il primo, la fonte. Origine sta per natura (*physis*) delle cose, del mondo. Archè per Talete era l'acqua, per Eraclito il fuoco.

L'archivio serba documenti sull'origine, sui principi, sulla natura delle cose, della comunità, del mondo. Non contiene necessariamente solo documenti scritti (come le biblioteche) ma testimonianze di tutti i generi in quanto segni. Ciò che è posto nell'archivio cambia statuto ontologico (come ciò che è posto in un museo, anche esso luogo della conservazione e trasmissione della memoria dove l'oggetto diviene *musealia*). I documenti riposti nell'archivio, a differenza di quelli musealizzati, possono tornare nel mondo della vita (con una metamorfosi ontologica a ritroso), rientrano ancora nel mondo della vita quotidiana. Ciò che è archiviato è un segno con uno statuto ontologico ambiguo: se conservati tali segni *sono* testimonianze del contesto, della società, del mondo di loro riferimento, che riposano in attesa di un loro utilizzo, se consultati, usati, sono nuovamente documenti che circolano, con funzioni attuali e immanenti nella vita quotidiana della comunità. Sono come i semi riposti nei *silos*, possono essere rimessi in circolazione, consultati come dati rilevanti nella gestione del mondo quotidiano.

Non si tratta di documenti qualsiasi, sono quelli principali, i principi, utili a determinare la natura di eventi, proprietà, diritto, politica, storia... Sono messi a riposare, sono consegnati, sono i contenuti di un deposito, semi che li sonnecchiano sicuri, protetti, ordinati. La qualità del luogo è quella dell'ordinamento dei documenti; la qualità dell'abitare dei documenti in quel luogo, rendono l'archivio quello che è. Il luogo archivio, il suo vuoto, è come quello di una brocca che serba l'acqua, l'olio, il vino, che lì riposano senza defluire; lì in quel vuoto qualitativo sono conservati. Le brocche nel loro contenere possono diventare fonte, origine, sorgente, nascita (natura) di vita, e di comunicazione. Ciò che è lì conservato (i documenti) può essere ri-versato, può saziare la sete di sapere dell'uomo di valutare, di giudicare il vero.

L'archivio, similmente alla brocca, a sua volta analogamente alla sorgente ha il suo segreto nella qualità del vuoto che racchiude. Non spazio vuoto fisico, ma vuoto che è in grado di serbare il principio. Per questo motivo il termine archivio, nella storia, indica dapprima un luogo, perché è in

questo luogo libero (liberato, vuoto) abitano i principi dell'origine della vita ad esempio giuridica, ma pure politica e storica della comunità. Società che il quel luogo serba i suoi principi, la sua natura operante, non mummificata.

Natura di un archivio, dicevamo, è anche il sistema in cui i documenti raccolti sono ordinati e riposti. Documenti che permettono di risalire ad una genealogia di un problema, di una disputa, di una questione, su una proprietà, su un artista, su un designer, su un progetto, su un'architettura, ad esempio. Il modo di raccogliere i documenti e di archivarli in quel vuoto libero ad accoglierli è il fuoco vivente dell'archivio. Fuoco perché origine e natura dei contenuti dei segni raccolti, se vogliamo stare con Eraclito, e vivente perché i documenti sono lì a riposare per essere nuovamente ri-versati come bevanda per la gestione della comunità, se ci accompagniamo a Talete. Il vuoto dell'archivio è lo spazio di questa attività di ricevere, di serbare, di ordinare (cosmizzare) e di ridonare.

Nel mondo moderno vorrei fare l'esempio storico di un archivio singolare. Un archivio dell'architettura, del principio, dell'origine dell'architettura. Archivio, non museo. Dicevamo che l'architetto è un'archè, un principe. Un bravo architetto è un abile principe, valente innanzitutto poiché è capace di archiviare. Cosa significa essere capaci di archiviare? Significa saper raccogliere i documenti, prima di tutto quelli rilevanti, quelli che narrano la natura, l'origine ad esempio dell'architettura. Ma non basta, è necessario riporli nel luogo dell'archivio, nel suo vuoto capace di ricevere perché sia in grado di ridonare in modo fecondo ciò che ha a sua volta ricevuto. I documenti non devono perdersi in quel vuoto, devono essere facilmente rintracciabili, come in un libro è necessario un indice sistematico, semplice, chiaro nei significati. Il vuoto dell'archivio non è caotico, è un vuoto cosmico; in esso è raccontato un cosmo, e in quel cielo ci devono essere le stelle che permettono al ricercatore di navigare sicuro, anche se si trattasse di un'avventura pericolosa nell'ignoto. Non vi è da una parte il mondo della vita e dall'altro quello dell'archivio che serba i racconti a lui consegnati da quel mondo. Il mondo della vita è attivo, e creativo; impegna l'uomo, a diverse misure e con distinti compiti, a disegnare il mondo, a dar forma al mondo, è attività continua e quotidiana. Il mondo dell'archivio, con il suo vuoto qualitativamente così pregnante, contiene le bussole per ri-disegnare il mondo, anche se in modo più distaccato, come lo è per uno storico che analizza i dati con la giusta distanza. Nell'archivio sono raccolti in modo organizzato i semi (documenti serbati da ri-seminare sul terreno), e questo ordinamento accresce la capacità di progettare (disegnare) da parte dell'uomo. Chi progetta, chi disegna il mondo, come anche il contadino, parte sempre dal deposito e quindi lo svuota per poi riempirlo nuovamente, e non il contrario: prima dobbiamo nascere dal ventre della madre (*metroon*) per poter poi col tempo dare forma al mondo e alla propria vita (che è la stessa cosa). Il vuoto del *matroon* è come quello dell'utero della madre dove il seme cresce sino ad uscire. Ed è fonte creativa proprio come quello spazio articolato, come i documenti, i segni, le testimonianze che vi sono sistemate.

Non c'è un ordine, ce ne sono tanti, non vi è un cosmo, ve ne sono tanti, distinte sono le modalità di inseminare, semi che crescono nel silenzio dell'utero, e che infine nascono e danno forma al mondo. Il mondo è in continua trasformazione, è diverso da sé in quanto cresce, assume forme distinte, e il modo di ordinare (cosmizzare) i documenti, da parte dell'archivista, è analogo a quello di progettare (disegnare) il mondo.

L'esempio moderno cui vorrei fare riferimento è un libro, di un architetto: "*I quattro libri dell'architettura*" (1570) di Andrea Palladio. È il mio collega architetto Alessandro Scandurra che mi ha reso partecipe di questa suggestiva interpretazione. Palladio cosa fa? Siamo agli inizi del mondo Moderno, che intende tornare al principio, e far rinascere quello antico. Palladio realizza il suo

archivio non per un gusto stilistico, ma perché alla ricerca dell'*archè*, del principio, dell'origine, della natura del cosmo, prima che dell'architettura. Ma il cosmo di Palladio non è affatto quello di Fidia. Palladio raccoglie documenti (alcuni li interpreta molto, altri certo li inventa) di questa natura (*physis*), cerca gli elementi principali, delle colonne, ad esempio, espressione dell'ordine dell'architettura, del cosmo della progettazione. E non li raccoglie per renderli segni di un racconto museale, memoria di un tempo che fu, con una certa nostalgia. Per nulla, li coglie, come fossero fiori, e li dispone, e li numera, già a partire dal titolo, i quattro libri, come le quattro stagioni, come i quattro punti cardinali. Li ha depositati nel vuoto del luogo, del contenitore del suo archivio (il libro con le sue pagine bianche, espressione delle sue ricerche, e in fin dei conti la sua mente), in quel vuoto vi ha versato ciò che ha raccolto, interpretato, inventato, e lo ha fatto con lo stesso ordine col quale progettava. Il suo modo di archiviare era quello di progettare. Nelle sue architetture operava e viveva il suo archivio, che è archivio della modernità dell'architettura alle sue origini nel mondo greco-romano. Al suo principio. Il Barocco certo reinventa il classico, si dice, ma direi piuttosto che si tratta di distinti modi di archiviare. Palladio non archivia come prima di lui faceva Brunelleschi e dopo di lui Borromini, ma tutti cercavano di archiviare il principio, la natura dell'architettura. Il cosmo di Le Corbusier reinterpretava pure lui quello del Partenone, ritenuto da lui migliore espressione della natura, del principio, come ad esempio riteneva più naturale un piroscifo o un aeroplano progettati da ingegneri e piuttosto che da architetti sepolti in uno stile, morto, e non vivente (*Verso un'architettura*, 1923). L'archivio è tale se vivente, operante, se condotto da uno spirito ordinatore originale, come sempre primigenia è la sorgente, la fonte, mai ingessabile in un suo istante fisso, in un modo di archiviare o di musealizzare.

L'archivio dell'archivio, espressione che intitola questo contributo, è la natura stessa, il cosmo, che è per sua natura, principio, origine fonte viva, in movimento; fonte inafferrabile come un'anguilla che sfugge dalla presa delle mani e dei sassi. Solo il vuoto dell'archivio è sua dimora dove riposare, vuoto fatto per riordinare mai per imprigionare.

Allora la questione diventa, come dispone la natura? Dato che è qui che risiede l'origine degli archivi nella storia. È qui il segreto di ogni archivio, ossia l'interpretazione dell'archivista su come la natura regoli, e l'archivista cerca di mimare tale attività ordinatrice. Scrive Heidegger in "*Cosa significa pensare?*" che "Archiviare non significa ... mettere in disparte, ma al contrario: portare la cosa nel luogo cui esso appartiene e lasciarvela definitivamente. Questo modo di prender congedo da qualcosa è la riconoscenza". (M. Heidegger, *Cosa significa pensare?* p. 261). L'archivio è il luogo proprio cui appartengono le cose. L'archivio dell'archivio, dicevamo, è la natura-cosmo, ma è unicamente nell'attività culturale dell'uomo che ciò è svelato, che ciò viene alla luce. Le cose archiviate non sono messe in disparte, ma sono poste nel loro luogo perché lasciate definitivamente nella loro natura, ossia nel loro principio, o nascita. La realizzazione di un archivio è condotta da una attività genealogica. Ciò che è archiviato è rivolto verso il suo principio, verso l'inizio. Grazie ai documenti archiviati possiamo risalire alle fonti, vedere dispiegato il processo all'indietro (della memoria), verso l'origine. Per questo è un'attività di riconoscenza, di ri/conoscenza di ciò che è archiviato e congedato. Congedato dallo scorrere caotico del tempo, del mondo, dal nostro essere presi, rapiti, a volte schiacciati dal presente; ciò che è archiviato-congedato da questo correre, può essere ripresentato con una valenza definitiva, perché trova (o meglio, si svela) il suo luogo, quello che collega le cose alla loro fonte, alla loro origine. All'indietro per progettare il futuro (come indica la nostra associazione, che oggi qui rappresento, AdA; Avvenire dell'Antico).

L'arte dell'archivista è nel sapere vedere le relazioni in questo cammino a ritroso, di congedo e di riconoscenza. Relazioni, in chiave genealogica, scoperte per analogia, per similitudine. Scoprire il simile è attività creativa, retorica, filosofica, artistica per eccellenza. L'arte è *mimesis* della natura, è

inserimento di un principio estraneo alla materia maneggiata in analogia a come agisce la natura. Un bell'esempio è quello del detective che dispone su una lavagna gli indizi, i documenti, le tracce di un caso, cambiando continuamente la logica dell'ordine. Cerca, infatti, di scoprire un sistema, un insieme di relazioni che dia ragione di fatti e avvenimenti accaduti, di intenzionalità e di caso, che permetta di scoprire l'enigma, il segreto. Il detective interpreta il reale rendendolo documento che permetta un cammino a ritroso verso la genealogia di un fatto, o di un insieme di fatti. Da senso e vita a quei dettagli, indizi, documenti, materiale a disposizione, come fa l'artista con la materia quando ne cambia la "natura". La muta per similitudine con la natura che invece dispone ciò che è (identico a sé stesso); l'archivista come Sherlock Holmes finge l'attività della natura verso il principio e l'origine delle cose. Verso la fonte viva. La procedura è la stessa, come ben espone Luigi Pareyson nella sua *estetica come teoria della formatività*. La similitudine, l'analogia conduce lo sguardo dell'archivista, del detective, che modella il materiale a disposizione per trarne il principio vitale, naturale che relazione i frammenti facendone intuire il tutto.

Ho già citato il collega Scandurra, e lo rifaccio evocando l'esposizione che ha fatto alla *Biennale di Venezia* nel 2008, su Carlo Scarpa. Padiglione intitolato "*Carlo Scarpa e l'origine delle cose*", appunto origine, natura, perché ben esemplifica quanto stiamo dicendo. In quel padiglione l'architetto ha realizzato una sorta di archivio temporaneo che raccoglieva indizi, documenti, immagini, come fa un *detective* su una lavagna, e il progettista lo fa per cercare di capire la genealogia, dell'operare di Scarpa. Scandurra pone-regala al fruitore lo sguardo dell'investigatore, ed espone sulla parete, nello spazio del padiglione-archivio, gli "indizi". Ad esempio, cita opere d'arte che Scarpa aveva esposto in alcune sue mostre. Lo sguardo dell'osservatore-detective, grazie alla macchina visiva realizzata (che evoca certo anche quella del Brunelleschi), si concentra su delle porzioni non velate di quelle opere, sulle forme e i colori di quelle parti, che evocano anche le materie-forme di opere progettate da Scarpa. L'archivio mette in relazione, evoca meglio, per similitudine ed analogia, tali forme, colori, immagini con il disegnare il mondo di Scarpa, con il suo modo di progettare, cercandone la genealogia. È una via interpretativa dinamica che cerca di penetrare l'archivio mentale, la mente del progettista, la natura della mente del progettista (il suo modo di cosmizzare).

Insomma, archiviare significa progettare, e un archivio riuscito è fonte di progetti sensati, che parlano, comunicano il senso che è sempre da ricercare a ritroso. Il buon archivio è una finestra verso la fonte, viva, percorso per natura mai compiuto, mai concluso. Mai risolto, come scrive il filosofo Armando Rigobello parlando delle poesie di Heidegger in relazione al suo scritto, sopra citato, "*Cosa significa pensare?*". Per Rigobello il difficile compito del pensare sia quello di "ritornare a ciò che è «più antico» tra le posizioni antiche, ossia reperire ciò che precede la distinzione formale tra pensare ed essere, tra soggetto e oggetto... in una relazione intersoggettiva e inoggettivabile ove l'essere si concede alla disponibilità del pensare in un insieme di rivelazione e di nascondimento, in un chiarore che si diffonde in un contesto popolato di ombre" (Rigobello, *Martin Heidegger, pensiero e poesia*, Armando editore, 1977, p. 12).

Progettare un archivio, ed è un compito inesauribile, significa mimare l'archivio degli archivi, il cosmo, al fine di ridonare, con la giusta distanza, i "semi" per ridisegnare il mondo.